MARNIKO
FRAMMENTI
RACCOLTA DI RACCONTI 2
E-BOOK
www.isogninelcassetto.it

Quest'opera è pubblicata sotto una **Licenza Creative Commons** e distribuita gratuitamente tramite il sito **leonardocolombi.altervista.org**

Indice dei racconti

Ora, o mai più 4

Così, per tutto il tempo 6

Pomeriggio inoltrato. Tempo schifoso. Capolinea del tre. 8

Il mistero della boschina 9

Eppure tutt'a un tratto si era chiesto perché era ritornato 14

Improvvisamente, quasi annunciato 18

Ora, o mai più

Lui, sui trent'anni. Io gli sono di fronte e lo osservo. Uno con la sua faccia non capisce un cazzo di niente, mi dico. Va tutto bene, devo pensare con calma che tutto va bene.

L'ho conosciuto su internet qualche mese fa, una sera ventosa di fine ottobre. Per la casa c'era un odore acre di incenso e niente mi faceva supporre quello che di lì a poco sarebbe successo. Ogni cosa era a posto. La testa era a posto, i nervi a posto, tutto a posto tranne la maledetta voglia di cliccare su quel tasto invio e... lo clicco!

Già lui fa *marchette*. Ed è bugiardo come tutti i *marchettari*, tutto qui. Eppure adesso che ce l'ho seduto davanti, in questo fast-food il cui odore di patatine fritte mi riempie persino l'anima, non mi va più di far finta di niente. Di rispondere ai suoi sorrisi di periferia. Oltretutto sulla soglia di una serata buia e gelida. Devo ricordarmi di trovare un motivo, da domani in poi farò così, sarebbe già una soluzione. Ci penso. Basta arrivare alla fine della notte, basta far passare ancora queste ore, non chiedo altro. Poi ci riuscirò.

Intorno a noi gli altri fanno finta di nulla. Ehi, mi dici qualcosa, faccia di cazzo? Che ti dispiace. Avanti, dillo. Puoi dirmelo liberamente che mi hai preso per il culo. Lo so cosa pensi di me. Non ti importa nulla, nulla, nulla! Perché cazzo continuo a star qui. Me lo dici? Ehi stronzo, dico a te.

Lui fa per andarsene. Mi ci piazzo davanti. Sto parlando con te, buco di culo. Vuoi rispondermi o no? E non mi guardare in questo

modo, capito? Mi sto proprio incazzando. Pensi forse che non sia capace di mandarti affanculo, gli urlo. Stronzetto con un'aria-per-bene, sui trent'anni, e tutto il resto. Scommetto che mi trovi grottesco, ridicolo, incapace come sono di svaligiarti l'anima. Ridi? E ridi, faccia da kiwi con la buccia. Ridi!

Allora mi dirigo verso l'uscita, senza voltarmi. Sulla porta c'è una ragazza che mi guarda: è molto alta, molto bionda, molto tutto. Le lancio un'occhiata. Poi scompaio per sempre in mezzo alle pozzanghere, attento a non correre.

[21/11/2008]

Così, per tutto il tempo…

Lui era sorpreso. Aveva incasinato tutto. In questo stato di cosciente arrendevolezza vide chiaramente che tutte le frustrazioni e i singhiozzi e i sentimenti spregevoli non erano altro che il percorso che loro erano stati costretti a percorrere per giungere dove erano adesso. Il fatto che fossero lì insieme, poi, significava che l'altro era davvero qualcosa di simile al suo destino. Anzi, l'unico suo fottutissimo destino.

Era forte e diretto quello che provava per l'amico. Il solo mezzo però per gestire appieno la faccenda era quello di perdonare. Già perdonare. Ogni cosa. L'altro. Se stesso. Il loro incasinatissimo essere di nuovo insieme. Arrivare fino a qui. A questa unione. E adesso era tutto così difficile. Maledettamente complicato.

C'erano stati tanti momenti in cui gli aveva detto no; e poi settimane e mesi e tutti quei giorni giacevano impilati in un mucchio inutile, senza avergli insegnato niente. L'abbandono di ogni moderazione e riserva, l'ottenere quel qualcosa a tutti i costi e tenerlo stretto e donare a esso tutto se stesso, che si abbia o no compreso ciò che è sicuro o giusto o peggio ancora saggio. Adesso però essere lì sembrava vanificare quei momenti. Qualcosa era rimasto incompiuto. Gli sfuggiva qualcosa. Erano dei sopravvissuti. Erano due amanti a una svolta. Forse l'amico era solo l'altra versione di se stesso. Questa era la sensazione reale di quel momento. E rabbrividì nel sentirla...

Forse qualcos'altro di imminente li stava aspettando. Ma cosa? Specchiandosi nelle pupille scure dell'altro si scrollò di dosso quel pensiero raggelante e seguì finalmente la calda sensazione che si diffondeva adesso al suo posto. Sentiva di amarlo. E questa era l'unica sensazione che gli importava davvero.

[28/10/2008]

Pomeriggio inoltrato. Tempo schifoso. Capolinea del tre.

Sulla mia faccia sembra essere passato un camion. Il vento spazza anche la pioggia, che mi arriva addosso da ogni parte, mi entra perfino nella nuca e nella schiena. Non capisco che cosa sono venuto a fare fin qua. Piove sempre più forte.

Vado. Raggiungo la fermata del tram. Seduti sotto la tettoia due ragazzi sui vent'anni fissano il vuoto. Jeans neri, maglietta nera. Bagnati. Anche sulle loro facce sembra essere passato un tir, di quelli che quando ti sorpassano in autostrada sembrano non finire mai.

Uno di loro mi guarda. Sembra chiedermi qualcosa con gli occhi, scuri, spillati, quasi staccati dalla testa. Uno sguardo che vorrebbe gridarmi addosso tutta la sfiga. Mi specchio nelle sue pupille e intanto non smette di piovere. Vento e freddo.

Mi appoggio contro il palo della pensilina. Non mangio da ieri. Ho i brividi. Forse la febbre. Sopra di me solo il grigio del cielo. Mi gira la testa. La testa. La testa. Qualcuno mi tolga questo mostro dalla testa. Adesso. Ora. Mi butto sulla panchina. Una, due, tre. Sento punture dappertutto nel cervello, lasciatemi andare…

Voglio disperdermi. Una volta per tutte. Per sempre.

[27/10/2008]

Il mistero della Boschina

A mio nonno Angelo

"Muore lento, quest'uomo, muore lento come se volesse gustarsela,
sgranarla sotto le dita l'ultima vita che ha."
(da Oceano mare, A. Baricco)

A mio nonno Angelo, il padre di mio padre, piaceva stare davanti al fiume, in quel tratto di Po. Sentirlo scorrere nella sua lentezza estiva e annusare i profumi della *boschina*, quella nicchia di terra riparata del fiume e avvolta nel mistero.

Il fatto era che ormai mio nonno non ci vedeva un granché. Forse per l'età. Forse perché non aveva mai voluto farsi operare di cataratta che, prima all'occhio sinistro poi a quello destro, progressivamente gli aveva opacizzato quasi completamente il cristallino.

«Questa è la riva del fiume, il *grande fiume*.» Mi disse un pomeriggio. «E' il luogo che ci fa esistere.»

Avevo appena compiuto sette anni. Non capii quello che volesse dirmi con "E' il luogo che ci fa esistere". Lo compresi più avanti, quando mio nonno non era più tra noi. E piansi quel giorno. Tra i pioppi bianchi della *boschina*.

«Allora ascolta bene, *nano*. Tu devi guardare dopo la *boschina* e quando vedi una petroliera, me lo dici. Capito, *nano*?»

Petroliere non ne vidi passare. Eravamo là da più di due ore. In silenzio. Si sentiva solo il rumore dell'acqua e il fruscio dei pioppi. All'ombra della *boschina*, un caldo pomeriggio di giugno inoltrato.

«*Nano*…» fa mio nonno, accendendosi una sigaretta.

Prima di morire, a mia nonna Angiolina aveva fatto giurare di mettere nella bara un pacchetto di *Nazionali senza filtro* e una scatola di fiammiferi *svedesi* insieme a una bottiglia di *lambrusco*, "ma di quello buono, mi raccomando…" aveva aggiunto.

«*Nano* non fissare troppo. Rovina la vista. Per non parlare del resto. La senti dal rumore quando passa la petroliera…»

Non parlai. Rimasi in silenzio, per sentire prima il rumore della petroliera.

«Lo sai, *nano*…» continuò mio nonno dopo un bel po', «che là in fondo nella *boschina*, tra gli olmi e le querce e i pioppi, ci abita il diavolo?»

Non risposi. Adesso per la paura, più che per avvertire il rumore improvviso della petroliera.

Il modo più veloce per scacciare la paura era quello di pregare, mi diceva spesso mia nonna. Ma io non le ho mai creduto. Mio nonno invece, da buon *socialista*, non credeva davvero nell'esistenza di Dio.

«Proprio lui, il diavolo…» riprese mio nonno, con voce lenta e resa rauca dal troppo fumare.

«Veramente! *Nano*, il diavolo abita laggiù, nell'isola della *boschina*. Lo senti questo fruscio? Ascolta bene, *nano*, non aver paura… E' lui, il diavolo, che fa muovere le fronde dei pioppi, cerca

un'*anima buona* che vada a fargli compagnia. E quando non ne può veramente più, soffia forte e si mette a correre e a correre tra un pioppo e l'altro, su e giù per la *boschina*… Si mette a fare il diavolo!»

Io stavo in silenzio. Stavo lì con gli occhi aperti, a fissare mio nonno.

E lo ascoltavo parlare del fiume, del diavolo che non sa chi è e non sa se esiste ma sa che c'è, della *vecchina* che era andata a trovarlo con una barchetta remando tutta una notte, ma non riusciva mai a raggiungere l'isola.

«Sai, *nano*…» disse poi mio nonno. «Dove il diavolo mette un piede, zac, spunta un pioppo. Per questo sono tanti i pioppi che ci sono nella *boschina*. Sono i passi del diavolo. Uno più grande dell'altro… Senti il rumore dei passi tra i pioppi… Eh, lo senti, nano?»

Rimasi in silenzio, là a tendere le orecchie per sentire quella voce che mio nonno chiamava per nome.

Ma chi mai può chiamare, pensai, se l'unico rumore che mi giungeva era il fischio sottile e acuto del vento tra i pioppi. A me poi, la *faccenda* del diavolo piaceva niente.

«Mi fa paura, una cosa che non si fa vedere»

«E di cosa?…» rispose mio nonno.

Silenzio.

Dopo mio nonno si accese con uno *svedese* l'ennesima sigaretta. E disse:

«Vedi niente? Laggiù… eccola laggiù! Guarda bene, nano, la senti la petroliera?»

Smisi anche di respirare per un attimo, per sentire meglio, ma percepivo appena il sospiro del vento.

«Sospira sempre,» aveva detto mio nonno un istante prima con stupore. «Sospira come se avesse sempre un peso sul cuore.»

«Il tempo vero, nano, sta tutto qui…» aveva aggiunto quasi subito. «Tra questi pioppi, in questa *boschina*.»

Più avanti diventando grande, piano piano mi resi conto che cosa avesse voluto dire mio nonno, là quella volta e le altre ancora, con la storia del diavolo, che non esiste ma che c'è, e del tempo che gli dava affanno.

Il tempo che ci avvolge e ci sovrasta come la paura del diavolo. Il tempo senza tempo, quello che ci precede e ci segue; ma anche il tempo dell'umiltà, quello dell'ascolto. Il tempo che ci accompagna nei giorni. Il tempo della morte.

«*Nonno Angelo*?…» dissi a voce bassa. «Ma ci rimaniamo tutto il pomeriggio, qua?»

Silenzio.

«Dài *nano*, adesso andiamo…» disse mio nonno quando finì la sigaretta. Si aggiustò il cappello in testa. «La nonna sarà in pensiero. Ma non dirgli che siamo venuti in *boschina*, se no la sbraita.»

A me piaceva tornare a casa con la barca, verso sera. Remare insieme a mio nonno Angelo. Mi sentivo grande. E anch'io *esistevo*, perché era il fiume a volere così.

Ancora adesso, appena posso e quando ho bisogno di sentire che anch'io *esisto per davvero*, ritorno in *boschina* e guardo il fiume. Anche se ora è cambiato ed è un'altra cosa. A volte mi pare persino di sentire la voce di mio nonno Angelo che mi racconta ancora del diavolo, della *vecchina* e poi la voce del diavolo, che "soffia forte e si mette a correre e a correre tra un pioppo e l'altro, su e giù per la *boschina*…".

[17/7/2008]

Eppure tutt'a un tratto si era chiesto perché era ritornato…

Quando Aldo chiuse la porta alle spalle, Nino era lì disteso sul letto ad aspettarlo. Sembrava stesse così, nudo, appoggiato a quei cuscini da troppo tempo.

Gli piaceva da morire quel corpo. Dio sa quanto lo eccitava. Del resto Aldo lo aveva sempre saputo e non aveva mai cercato di nasconderselo. Allora lo guardò a lungo, prima di riprendere fiato. Guardò con le palpebre semichiuse quella bocca rossa che aveva baciato tante volte e di cui conosceva il sapore perfettamente. La sensazione ch'egli avvertiva all'improvviso era confinata a ciò che avevano fatto l'ultima volta insieme. Si interrompeva in gola o poco più sotto. Si interrompeva soprattutto là dove iniziava il piacere di rivederlo in quella posizione. Del resto Aldo - se lo ripeteva dal primo istante ch'era entrato in quella stanza - non riusciva a immaginarsi niente di più eccitante.

Eppure tutt'a un tratto si era chiesto perché era ritornato. Che cosa l'avesse ricondotto lì. Di sicuro non voleva scoprirlo, perché sarebbe stato pericoloso. O peggio ancora, il saperlo gli avrebbe forse procurato la possibilità - anche se recondita o assopita in qualche angolo nascosto della mente - di pentirsi della sua scelta. Questa volta voleva evitare di finire per vanificare quel loro ritrovarsi a letto insieme. E poi, non voleva rischiare di perderlo di nuovo.

«E' bello vederti,» gli aveva detto alla fine, dopo averlo salutato con un leggero sorriso, seduto sul bordo del letto.

Nino lo aveva abbracciato. Aveva chiuso gli occhi e si era strusciato su di lui. Andrea aveva pensato che quell'abbraccio era una certezza, mentre la presenza dell'amico era sempre stata così precaria. Ma questo lo aveva pensato dell'altro anche Nino. Entrambi avvertirono invece che l'essere di nuovo insieme, in quella stanza d'albergo, era dannatamente palpabile e che niente e nessuno avrebbe potuto cambiare la realtà di quel pomeriggio d'autunno inoltrato.

Eppure Aldo non riusciva a sgomberare la mente. Neppure adesso mentre l'altro gli era sdraiato accanto. Gli piaceva sentire il suo fiato addosso. Gli era impossibile non ammetterlo. Eppure lui non riusciva a liberare la mente. Si ricordava dell'ultima volta, circa un anno prima, dei propri allucinanti tentativi di fargli rispettare qualcosa. Ricordava di aver urlato a Nino di non aver ragione e che lui non si meritava di essere offerto in sacrificio al miglior offerente del momento. E anche se sapeva che Nino era stato un bastardo e che lui avrebbe dovuto fuggire in direzione opposta alla sua, fin dal primo momento in cui si erano incontrati, ugualmente egli era consapevole che non poteva e non voleva fare a meno di lui. Il tempo non l'aveva per niente protetto. Anzi, l'aveva spinto di nuovo a letto insieme. E non era esattamente come gli dicevano tutti i suoi amici, che dopo un certo tempo non si ci sentiva più coinvolti. Non lo era affatto. Ci sono cose che non si possono evitare.

«Come si può evitare di innamorarsi?» aveva sibilato Aldo all'improvviso.

E aveva osservato per un attimo l'amico poco più sotto, che gli abbracciava la parte inferiore del corpo. Stava tornando in lui quel rimescolamento del sangue. Si sentiva stanco di stare in guardia, stanco di percorrere sempre strade in salita. Adesso avrebbe voluto rotolare giù in discesa, sprofondare nel sollievo liberatorio del sesso. Nino era così per lui, un sollievo liberatorio. Una droga. E aveva lasciato che la visione andasse in dissolvenza.

Intanto Nino si era bloccato un istante solo ad osservargli il pube a pochi centimetri dal suo naso. Aveva avvertito quell'impulso che lo obbligava a farlo. Gli capitava spesso, durante il sesso con una persona che gli piaceva: doveva sospendere per un istante quello che stava facendo e stare ad ascoltare.

Aldo non emetteva suono. Gli appariva immobile. Allora Nino gli aveva annusato la pelle in quel punto. Aldo aveva avuto come un sussulto. E avevano capito. Insieme, ancora una volta avevano superato lo sbarramento e potevano finalmente tornare a respirare all'unisono. Così Nino si era stretto all'amico ancora più forte, con le labbre ben salde a quel corpo che amava più di ogni altro. Più della sua stessa vita.

Quando più tardi Aldo si era alzato per andare al bagno si era fatta un'ora indecente. Nino gli aveva detto di essere sfinito e di avere bisogno di dormire, ma al suo ritorno Aldo gli si era buttato addosso, ignorandolo.

«Sul serio, ho bisogno di dormire,» gli aveva detto Nino, per la terza volta.

Aldo aveva detto niente.

Allora Nino, con un gesto improvviso, gli aveva passato il braccio intorno e l'aveva avvicinato a sé. Lo aveva fatto in modo naturale, ma deciso. Aldo era rimasto colpito dalla spontaneità di quel gesto. O meglio, sorpreso da quanto bene ci si possa sentire a volte.

Nello stesso momento in cui l'amico gli aveva messo un braccio intorno alle spalle e l'aveva attirato a sé, in quello stesso momento Nino gli era diventato familiare. Nel loro rapporto fino ad allora lui gli era stato soprattutto indispensabile, una persona di cui non riusciva a fare a meno ma che lui non aveva, in nessun modo, capito. Ma adesso lo aveva proprio capito. Stretto dalle braccia di lui, adesso si era sentito finalmente al sicuro.

E per un istante Aldo ebbe la strana sensazione di trovarsi accanto a un clone di se stesso.

[14/7/2008]

Improvvisamente, quasi annunciato

Quando lui aprì gli occhi in quel letto d'ospedale era appena l'alba. La luce del sole, che filtrava dall'unica finestra non oscurata dalla tapparella di metallo e insolita nella forma da sembrare l'oblò di una nave, lo rincuorava di essere *chiuso* in quella stanza. Gli dava il calore necessario.

Intanto un singhiozzo gli era salito in gola e chiuse gli occhi di nuovo. E' assurdo tutto questo, si disse. Come assurdo era che lui, nel pieno della sua maturità di uomo *inoffensivo* - un tipo che parlava al suo cane e che amava lasciarsi afferrare per le braccia dal tempo - si sentisse ormai non più su questa terra. Il cuore aveva preso a battere in modo irregolare, gli era sembrato che la stanza avesse iniziato a roteare, l'aria lo risucchiasse, come impazzita nella sua fredda asetticità.

All'improvviso - a lui succedeva spesso nei momenti di sconforto e di abbandono dalla realtà - gli vennero alla mente parole che aveva letto o sentite da qualche parte, ma non si ricordava bene dove e quando e soprattutto chi le avesse scritte o dette. E forse c'entravano poco con quello che lui stava provando sulla sua pelle in quei momenti.

"Senza tono si spande, la liturgia del quotidiano.
Manca il gusto del vero,
langue il reale, cedendo il passo al mito.
Senza forza, vagano lascive idee atrofizzate.
Serve intenzionalità, pathos e coerenza,

vedere chiaro, uscire senza anestetico,
aprire l'occhio, schiudere il pensiero.
In una parola: agire!"

Quando rinvenne a fatica da quella sorta di rapimento dalla realtà, lui ebbe un flash. Secco e abbagliante. Di quelli che si traducono in un coinvolgente gioco di distanze e di avvicinamenti, di nuove illusioni e di nuove incertezze. Quel *senso di appartenenza* che sembrava evocargli possesso diventò in realtà una feroce e ironica scorciatoia verso la distruzione, una certezza mozzafiato: a renderlo così era stato il ragazzo che lui amava.

Fu allora che il cellulare aveva suonato.

Sul display c'era il *suo* nome. Proprio lui, la ragione della propria vita, il ragazzo per il quale aveva sviluppato e nutrito una passione travolgente.

Eppure adesso provava una irresistibile quanto sfrenata sensazione di rabbia e di impotenza. Allo stesso tempo, qualcosa di misto a disgusto.

Allora non volle rispondere.

Quando sentiva la voce del *suo* ragazzo, quell'uomo perdeva la lucidità e diventava vulnerabile - con una diversa disposizione d'animo, altre volte invece dava spazio alla sua aggressività. E sentiva la *voce* trasformarsi in una sorta di *nirvana* che lui desiderava ardentemente accogliere dentro di sé. In qualche modo, anche se passivamente, altre volte ancora provava la spiacevole sensazione di essere uno *stronzo*, anche se di diverso genere. Di quale genere, però,

non lo sapeva esattamente neanche lui. Forse era solo, nonostante l'irreparabile, un uomo ancora dannatamente innamorato.

Ma adesso non aveva voglia di ammetterlo!

Quando lui aprì gli occhi per la seconda volta in quel letto d'ospedale era quasi mezzogiorno. Di là dai vetri non c'era più il sole e le nubi avevano preso il suo posto. Tutto sembrava giocargli contro, anche il calore della poca luce che prima filtrava dall'oblò.

Allora si rese improvvisamente conto di come una parte considerevole della sua vita - quella che riguardava i due figli, il lavoro, i pochi amici - si sarebbe potuta modificare fino ad abbracciare essa stessa la solitudine.

E la sensazione che lui provava in quella fredda stanza di corsia, in quel *bianco* letto d'ospedale, era adesso quella di voler *scomparire* per la vergogna nelle fitte pagine dei suoi testi e una volta ancora - forse l'ultima - cogliere in questo la *tempra libertaria* del suo scrivere. Il rifugio di ogni tabù, l'intolleranza degli eufemismi, il disprezzo per la verginità imposta dalla morale corrente, il bisogno di sesso disinibito, la voglia di legittimare un suo modo di sentire controcorrente. E ancora la follia, i pensieri suicidi e poi le esigenze specifiche del suo essere *maschio*, col suo fluido vitale e l'ossessivo bisogno di amare.

Si chiese come difendersi da un *cecchino* pronto a colpire, *quel* tiratore scelto capace di generare ancora incubi nefasti e distruzione. Il

timore della morte diventava ossessivo e si espandeva dal corpo sino all'inverosimile, per arrivare al centro della sua mente.

- E' tutto un bluff? - si domandò all'improvviso, scoprendosi trafelato nel buio infido dei suoi pensieri.

- Signore, dammi la forza di perdonare…

- Ma non subito! - gli scappò detto a voce alta.

Si guardarono per un attimo, un impercettibile scambio di sguardi, lui e l'infermiere di turno, mentre gli infilava in vena l'ago dell'ennesima flebo.

In quello che gli stava succedendo, in quel momento lui si sentì esposto anche al grottesco e allo scandalo: vide tutta la sua vita bruciata in pochi istanti.

Il *mito* era in fondo un ragazzo malato di *aids*.

E la classica struttura del romanzo d'amore, ispirata alla triade di hegeliana memoria - innamoramento / ostacolo / coronamento dell'amore - non si addiceva affatto al *buio* contemporaneo dell'esistenza di quell'uomo.

Eppure tutto gli faceva presagire che la passione resisteva indisturbata, divampando in lui come allora e sciogliendolo come c'era al sole.

Cosa sarebbe successo dopo, però non lo sapeva e neppure osava immaginarlo. A questo punto chiuse gli occhi, come se lui volesse ricordare o inventare su due piedi un futuro possibile. Per lui o per il *suo* ragazzo o per entrambi. Non riuscì a capirlo.

Purtroppo i sogni finiscono sempre quando uno si sveglia. Nell'attimo in cui il lampadario cade o l'aereo si schianta, o il treno deraglia, o il fulmine si abbatte, o la terra trema. O quando ti ritrovi con l'*aids*, senza neanche un segno di quello che era successo addosso.

Perché non avvisa nessuno prima che accada un disastro?

Perché? *Urlò* a squarciagola dentro di sé.

- Oggi si guarisce dall'*aids* – disse a voce bassa la dottoressa che lo visitava.

L'uomo rimase immobile, senza dir nulla. Gli occhi fissi in quelli di lei.

- Basta continuare a curarsi, a seguire la terapia giusta, ricordarsi di farlo, è come avere il diabete… - continuò lei.

E aggiunse: - Di *aids*, oggi non si muore. E allora cosa c'è di tanto triste?

L'uomo alzò lo sguardo su quella dottoressa che *sussurrava* dolcemente ai malati, da donna.

- Di triste, cazzo!, c'è una tale e ovvia bugia - pensò lui tra i denti.

Avrebbe voluto raccontarle la verità, a quella dottoressa che adesso gli sorrideva un po'. Dirle come stavano veramente le cose: la sofferenza che si spandeva dentro, quel dolore destinato a qualcosa di terribilmente brutto e il tempo che si fermava. Per sempre.

Quello che fece fu invece di girarsi lentamente su un lato. Allungò il braccio sinistro verso il mobiletto vicino al letto. Aprì uno

dei cassetti ed estrasse il libro che stava leggendo. Lo aprì alla pagina dove era infilato un segnalibro. E iniziò a leggere, prima piano, soppesando le parole, poi sempre più forte, in un crescendo quasi concitato.

- *"Uno si costruisce grandi storie, questo è il fatto, e può andare avanti anni a crederci, non importa quanto pazze sono e inverosimili, uno se le porta addosso e basta! E vorresti non finisse mai. Poi, un giorno, succede che si rompe qualcosa, nel cuore del grande marchingegno fantastico, tac, senza nessuna ragione, si rompe d'improvviso e tu rimani lì, senza capire come mai tutta quella favolosa storia non ce l'hai più addosso, ma davanti, come fosse la follia di un altro e quell'altro invece sei tu. Alle volte basta un niente, anche solo una bugia che affiora. Basta quello!"* (1)

Poi l'uomo alzò lo sguardo al di sopra di lui e rimase in silenzio con gli occhi fissi in quelli di lei, muti come pietre. E pensò:

- Tutto questo è ingiusto, la vita appare come un *oceano mare* che si confonde con l'orizzonte… C'è qualcosa di malato in tutto questo o è solo il grande amore che mi lega *all'altro* per l'eternità?»

Quando la dottoressa uscì dalla stanza spingendo il carrello delle visite sembrò confusa. Lo sguardo assente.

In quel preciso momento all'uomo parve di vedere, nella penombra della stanza, l'irreale figura del *suo* ragazzo, stretto a un grande cuscino, in fondo al letto, che gli parlava.

Avrebbe potuto continuare così per sempre.

Allora si guardò il braccio, quello provato dai buchi delle numerose flebo, adagiato lungo il fianco destro. Quindi ritrasse lentamente a sé la mano, tenendola chiusa, come se ad aprirla *scappasse tutto*.

All'improvviso ebbe un gran voglia di vivere *davanti* al mare. E di osservarlo per giorni e giorni, seduto sulla riva di mille diversi posti *immaginari* del mondo. Là dove al tempo è consentito di *fermarsi*. Lo stesso mare, la stessa solitudine, gli stessi colori, gli stessi profumi, lo stesso silenzio.

Sorrise un po'. Era la prima volta. La prima.

Di là dai vetri, ora iniziava a imbrunire. E tutto sembrava adesso contribuire a ricucire gli strappi di una *lunga* giornata, ormai agli sgoccioli.

Ancora qualche giorno, una settimana, forse un mese o poco più, ma dopo lui sarebbe ritornato dal *suo* ragazzo. Perché il *virus retrovirale* che era in lui, li univa ancora maggiormente. Per l'eternità e oltre.

E lasciò finalmente che questo *pensiero* lo avvolgesse completamente. Quella notte e le altre che seguirono. Amen.

--
(1) *tratto da: Oceano Mare di Alessandro Baricco, Universale Economica Feltrinelli, agosto 2007*

[7/7/2008]

Editing online a cura di I Sogni nel Cassetto
www.isogninelcassetto.it
redazione@isogninelcassetto.it
novembre 2008
e-book gratuito e fuori commercio